

**Mercoledì delle ceneri - 17 febbraio 2021**  
**Cattedrale di Treviso**  
**Omelia del vescovo Michele Tomasi**

È risuonata con forza nella prima lettura la rivelazione del volto di Dio che anima tutte le alleanze del Signore con il suo popolo, con Israele e con la Chiesa:

*«Egli è misericordioso e pietoso,  
lento all'ira, di grande amore,  
pronto a ravvedersi riguardo al male» (Gio 2, 13).*

Un Dio che ha viscere di misericordia, in cui i tratti della misericordia e della tenerezza sono prevalenti e determinanti, anche se nelle vicende della storia facciamo esperienza della forza del male, della sofferenza e del dolore, e rivoliamo forse anche noi la domanda al Signore se sia egli l'origine delle sventure che colpiscono l'umanità. Ai tempi di Gioele il popolo era stato messo in ginocchio dalla piaga delle cavallette e dalla siccità che ne avevano distrutto economia e prospettive di vita, oggi la prova viene da questo nostro contesto segnato dalla pandemia.

L'anno scorso - di questi tempi - stavo comunicando per la prima volta le restrizioni che ci hanno impedito di celebrare prima il mercoledì delle ceneri e poi tutte le altre liturgie, compresa l'eucaristia domenicale e feriale. Era una decisione sofferta ma necessaria, e come tutti anche io speravo che quella dolorosa sospensione sarebbe durata qualche settimana al massimo. Sappiamo bene come sia andata sinora e siamo ancora qui, in condizioni certamente differenti, ma sempre sospese ed incerte.

Siamo sempre in attesa di risposte e soluzioni, attendiamo informazioni sui tempi di somministrazione dei vaccini, ci preoccupano le prospettive delle differenti attività economiche che sostengono il nostro vivere o i tempi della scuola, vorremmo capire le possibilità di poter accedere o meno ad una cura o ad un intervento medico lungamente atteso ma troppe volte sospeso, o scrutiamo quali saranno i tempi in cui potremo tornare a fare visita a persone care e distanti. Aspettiamo incerti, e sembra che le decisioni che contano vengano prese molto distante da noi, e facciamo fatica a fidarci che esse siano prese con un solido riferimento al bene comune. Siamo preoccupati di tutto questo e chissà di quant'altro ancora, nella fitta rete di relazioni che danno corpo alle gioie, ma anche alle fatiche della nostra vita.

La prova dura ormai da troppo tempo, e siamo sempre più tentati di sentirci soli ed abbandonati.

Il profeta Gioele mostra un Dio appassionato, che anche quando permette il dispiegarsi del potere del male – e questo rimane un mistero, la domanda rimane sempre aperta, la questione è sempre all’ordine del giorno – volge però al bene, le questioni con il suo modo di agire insieme potente e rispettoso della libertà dell’uomo, in nome di misericordia, pietà, tenerezza, gentilezza, amore.

L’appello del profeta al popolo è però molto netto:

*“Laceratevi il cuore e non le vesti,  
ritornate al Signore, vostro Dio”.*

È chiaro l’invito ad una ritualità dei gesti che non sia soltanto superficiale, ma sono convinto che mai come quest’anno ci sarebbe del tutto difficile essere qui per abitudine o per il semplice ossequio ad un’usanza.

No, quest’anno ci ha portato davvero ad una richiesta che sgorga dal profondo. Abbiamo veramente bisogno di ascoltare la Parola di Dio per trovare orientamento, nell’autentica disponibilità alla conversione del cuore e della vita.

Ascoltiamo allora qui ed ora il grido del profeta: *“laceratevi il cuore”.*

È forse un invito a umiliarci, o un’indicazione che dobbiamo subire ancora sofferenze maggiori? Non lo credo.

Di «tensioni laceranti» avevo scritto in un messaggio ai presbiteri e ai diaconi in occasione del giovedì santo, il 9 aprile 2020. Mi riferivo all’esperienza paradossale di dover rimanere lontani dal popolo di Dio per amore del popolo stesso, di mantenere distanze per dimostrare nei fatti di essere vicini, di sospendere molte attività proprio come unica forma concreta di contributo al bene di tutti.

Questa ed altre lacerazioni abbiamo vissuto ed abbiamo dovuto accettare in questo periodo, ed altre ne dovremo probabilmente affrontare insieme, nel continuo evolversi della situazione e nella costante ricerca di relazioni che siano prudenti e profonde, caste ed appassionate.

Ma essere qui, ora, a «lacerarci il cuore» significa ancora di più, significa chiedere al Signore un dono.

Il dono di avere non soltanto un cuore di carne – al posto di quello di pietra, che spesso ci contraddistingue – ma anche un cuore che sappia sentire così forte il bisogno degli altri, il loro grido di aiuto, di salvezza e di liberazione, da sentirsi letteralmente trafitto da quell’appello, spesso muto, ma sempre presente.

Questa lacerazione del cuore è la stessa del costato di Cristo sulla croce, dalla quale scaturisce la vita stessa della Chiesa sino ad ora, autentico mistero di amore.

È una lacerazione che apre il cuore all'accoglienza del vero amore di Dio, che apre il nostro affetto, il nostro sguardo, il nostro orizzonte e poi le nostre braccia, ad accogliere, a consolare, a costruire insieme, a porre i gesti fondamentali della fraternità e della cura.

Così posso pensare alla lacerazione del cuore come ad una grazia, un dono gratuito di amore, che mi rende più umano, più vivo, più vero. È forse anche quella nuova empatia di cui parlava proprio oggi Paola Bignardi dalle pagine di Avvenire, "che ci faccia sentire compassione non solo per i morti da coronavirus, ma per tutti i migranti che muoiono in mare e per quelli che vedono morire la loro speranza nei diversi ghetti sparsi per il mondo, anche alle soglie dell'Europa" (Paola Bignardi, *Due tempi che coincidono. Quaresima cristiana e umana insieme*, in Avvenire, 17 febbraio 2021). Ma anche per ogni persona che soffra, nel corpo e nello spirito.

Questa lacerazione del cuore sarà allora il varco per il quale potrà irrompere l'amore di Dio, dei fratelli e delle sorelle, nelle nostre vite, nella storia di questo tempo confuso e difficile ma amato e assetato di speranza.

*"Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza" (2Cor 6,2).*